

Alcune immagini dell'attentato dinamitardo a Buinaksk nel Daghestan e in basso pagina una manifestazione di protesta di timoresi a Lisbona contro il tentativo di sabotare il referendum



Arsen Malayev/ Ap

# Autobomba islamica fa strage in Daghestan

## Distrutto il palazzo delle famiglie dei soldati russi, 50 morti. Riesplode la guerra

### Sulla corruzione Berger difende il Fondo monetario

Gli aiuti economici alla Russia hanno favorito la sicurezza del popolo americano e gli Usa appoggeranno ancora la linea del Fondo monetario internazionale, visto che non vi sono prove che i suoi finanziamenti siano stati rubati. È quanto sostiene Samuel Berger, consigliere del presidente Bill Clinton per la sicurezza nazionale, in un lungo articolo pubblicato sul Washington Post nel quale afferma però che Mosca dovrebbe dotarsi di una legge contro il riciclaggio. Dopo che i repubblicani hanno cominciato a cavalcare lo scandalo contro il candidato presidenziale dei democratici, Al Gore e contro il sostegno ai costosi programmi del Fondo, la Casa Bianca ha deciso di «fare quadrato». Berger ammette che «oggi vi sono davvero tantissimi problemi in Russia», ma afferma che questi «non dovrebbero oscurare ciò che di buono l'impegno americano ha prodotto in Russia dal '92 a oggi». Berger sottolinea che gli Usa hanno «aiutato» la Russia a distruggere 5.000 testate nucleari; hanno praticamente disarmato l'Ucraina, la Bielorussia e il Kazakistan (sempre sul nucleare); hanno fatto «riciclare» 30.000 ingegneri nucleari dal settore militare a quello civile; hanno recuperato centinaia di tonnellate di uranio. Berger fa poi esercizio di realismo e ammette che la grande «Riforma» dell'ex Urss richiederà «almeno una generazione». Quanto alla corruzione, per Berger va inquadrata in un discorso più ampio e ideologico. «Per capire la corruzione in Russia, dobbiamo comprendere che arriva come eredità del comunismo sovietico», sostiene. Berger difende anche l'Fmi, che è stato il braccio finanziario della politica occidentale e sottolinea che «oggi i soldi del Fondo alla Russia possono essere utilizzati solo per ripianare i debiti contratti con lo stesso Fondo». L'ultima tranche di prestiti dell'Fmi non è mai realmente partita per Mosca, ma è stata trasferita da un conto all'altro del Fondo.

DALL'INVIATA  
ROSSELLA RIPERT

MOSCA. Basaiev ha voluto la vendetta in Daghestan. Un'autobomba imbottita con cento chili di tritolo ha polverizzato la palazzina dove abitavano le famiglie dei soldati russi a Buynaksk. Cinque piani di appartamenti sventrati. Una voragine profonda tre metri e larga dodici. Almeno cinquanta le vittime travolte e seppelitte dalle macerie, quasi tutte donne e bambini. I feriti sono più di cento, molti gravissimi. Una strage che riporta il Caucaso sull'orlo della guerra. Gridano le mogli dei soldati di Eltsin, piangono i morti e invocano giustizia contro i guerriglieri islamici guidati dall'irriducibile capo ceceno. Sembrava chiusa la battaglia del Daghestan. Mosca aveva cantato vittoria dopo un lungo agosto di scontri sanguinosi e di bombardamenti a tappeto sui villaggi del piccolo paese delle montagne conquistati dai fondamentalisti. «Li abbiamo ricacciati indietro», avevano detto i vertici militari soddisfatti di aver chiuso la sfida.

Ma gli uomini di Basaiev e Khatib non si sono arresi. Hanno preparato il contrattacco. L'hanno messo in atto nei giorni avvelenati del Russiagate, riportando l'incubo dello stato di emergenza e dell'annullamento delle elezioni. Vogliono un Caucaso islamico, unito dal Don al Volga, dal mar Caspio al mar Nero. Vogliono una repubblica indipendente sotto la bandiera del Corano. Vogliono rompere con la federazione di Eltsin. «Cacciamo i russi, non ci spaventa una guerra lunga trent'anni», ha detto minaccioso Khatib mentre Basaiev ha promesso altro sangue: «Eltsin pagherà caro». Avevano promesso di allargare il conflitto sovietico in due mila varcarono la frontiera cecena conquistando i villaggi della regione di Botlik. Avevano promesso attentati persino nelle città russe, quando i bombardamenti a tappeto cominciarono ad indebolire le loro postazioni. Sconfitti, hanno punito Mosca con l'attentato terroristico. Un altro camion con 930 chili di tritolo, dovevasal-

tare in aria distruggendo l'ospedale. Per un soffio, solo un quarto d'ora prima che esplode. I soldati russi hanno sventato una seconda, più terribile strage.

«Schiacciate i banditi, prendeteli», gridano le donne distrutte dal dolore. Ma il Cremlino sembra impotente. Eltsin ha fatto dire al suo portavoce di essere furente e indignato. Ha dato a Putin carta bianca per trovare i colpevoli e braccarli. Il premier ha riunito d'urgenza il governo per preparare la risposta. «Saremo all'altezza della situazione», ha detto in tv. Pugno duro promette Mosca anche se tranquillizza i vicini ceceni. Gli aerei russi si sono già alzati in volo e hanno bombardato piccoli villaggi di montagna dove sono asserragliati i guerriglieri. Ma altri 2000 ceceni avrebbero già varcato la frontiera per unirsi agli uomini di Basaiev. Le autorità daghestane hanno dichiarato la mobilitazione generale.

«È la guerra vera», commenta la Ntv. I soldati russi a Persa sono accerchiati, le perdite dell'armata russa sono pesanti: dall'agosto scorso più di cento morti. Come una valanga i guerriglieri passano le frontiere cecena-daghestane ben armati; i russi sembrano aver perso il controllo. «Ripoterò l'ordine in una settimana e mezza», disse Putin appena nominato premier. A un mese di distanza la guerra in Daghestan è ricominciata. E non è la sola che minaccia il Caucaso. La tensione è altissima anche nel Karacai-Cerchessia, dove cerchessi e karacai si sono affrontati armati sulla piazza della capitale. I cerchessi vogliono divi-

### IN PRIMO PIANO

## A Mosca si scatena la sfida delle televisioni

DALL'INVIATA

MOSCA. A Mosca è iniziata la guerra delle tv. Ad alimentare la miccia di una campagna elettorale esplosiva non c'è solo il conflitto in Daghestan o la sfida del Kompromat, i dossier sulla corruzione che mettono sotto accusa la famiglia del presidente, ma anche una ferocissima battaglia per l'audience. I russi sono apatici, dice uno studio sociologico riportato dalle Izvestia, provati dalla durissima crisi economica dell'agosto scorso



quando il rublo divenne carta straccia bruciando le ricchezze di banche e famiglie. Il prossimo 19 dicembre gli elettori non avranno di fronte 45 partiti come nel '95, ma molti di meno.

«I gruppi politici russi si sono alleati - spiega Yuri Levada direttore della Doxa russa - nessuno ha programmi elettorali radicali, tutti puntano al centro». Sarà questa la terra di conquista delle truppe di Luzhkov e Primakov. Sarà al centro che la destra pro-Eltsin si rivolgerà per tentare di sopravvivere e superare lo sbaramento del 5%. Sarà qui che dovrà pescare anche il comunista Ziganov in calo nei sondaggi e tradito dagli alleati del partito agrario convolato a nozze con il gruppo del sindaco di Mosca e dei 22 potenti governatori. Il consenso elettorale, pensano in molti, si giocherà sugli schermi tv. In tv si deciderà anche il destino del premier Putin, il delitto del presidente fermo, dal giorno della sua nomina dopo il siluramento di Stapsashin, all'1% dei consensi. Non sarà facile dicono gli esperti farlo decollare: «Sul piano dell'immagine è un disastro. Ha uno sguardo freddo, incolore», dice Igor Bunin direttore del centro di tecnologie politiche. Più ottimista, Ekaterina Egorova, codirettrice dell'istituto che nel '96 curò la campagna elettorale del presidente assicurandogli la rielezione: «Con i soldi tutti si può fare. Putin può

farcela, può diventare un Andropov bis». A Mosca non hanno dubbi. «La tv sarà l'arma più potente della campagna elettorale», dice Valeri Tretjakov, direttore della Nezavissimaja gazeta.

Parte avvantaggiato Bois Berzovski, il magnate nel mirino della magistratura elvetica per riciclaggio, grande amico della figlia del presidente, Tatiana. Ha deciso di potenziare le sue Tv. Ha messo al primo canale, di cui è azionista, un direttore che non farà storie. Ha firmato assegni per cambiare il palinsesto della Tv6. In programmazione ci sarà un nuovo tg, alle otto di sera per fare concorrenza all'emittente del sindaco di Mosca, nemico numero uno del Cremlino e in costante ascesa nei sondaggi pre-elettorali. I soldi non mancano allo staff dell'imprenditore d'oro delle privatizzazioni russe, 2-3 milioni di dollari sono stati già stanziati per andare in onda.

Anche l'altro canale finanziato direttamente dal Cremlino, Rtr, cambierà il palinsesto. La carta vincente sarà un nuovo tg della sera, alla stessa ora di quello del primo canale Tv. «Il regime così sarà più forte», ha commentato Sivodnia, il quotidiano di Gussinski, proprietario di Ntv e Radio Eco di Mosca. Nemmeno Luzhkov ha badato a spese, il suo canale Tventrale, l'ex terzo canale dell'era sovietica, manderà in onda notizie aggiornate ogni tre ore a partire

dalle otto di mattina e sta preparando un nuovo talk-show per l'apertura della campagna elettorale. Il suo credo è la diretta tv, in nome della «trasparenza». Quasi tutti i giornalisti finiti nell'oblio con la fine della perestroika di Gorbaciov, sono stati ingaggiati dal canale del sindaco di Mosca. «Saremo il canale della Glasnost», dicono alla tv che è pronta ad ospitare la voce di tutte le religioni. Soldi anche qui non mancheranno, l'obiettivo è acquistare più ripetitori per fare entrare la voce di Luzhkov in tutte le case della federazione.

La durissima lotta per il dopo-Eltsin, avvelenata dalla guerra dei dossier che dalla Svizzera e dall'America fanno tremare il Cremlino e in costante ascesa nei sondaggi pre-elettorali, sarà anche una durissima lotta per l'audience. Conquistare telespettatori, a caccia di voti.

Con ogni mezzo. Spregiudicata, ieri sera la Ntv ha mandato in onda un filmato sul Mausoleo della discordia. Protagonista, la mummia di Lenin e tutti i suoi segreti. In tv compare la mummia svestita, tutta fasciata di bianco, tolta dalla bara di cristallo e manipolata dagli esperti come fosse un manichino di pezza. «Un programma macabro, dissacratorio», ha tuonato il critico televisivo della Litteraturnaja Gazeta. Un altro colpo della campagna elettorale.

R. R.

DILI. Decine di morti, la sede della missione dell'Onu circondata da armati, civili in fuga e nuove violenze che si annunciano. All'indomani del referendum che ha assegnato una schiacciante maggioranza ai sostenitori dell'indipendenza dell'isola, Timor est vive i momenti più difficili e rischia il caos e l'anarchia. Le bande paramilitari filo-indonesiane si sono scatenate uccidendo decine, forse centinaia di civili, bruciando e saccheggiando. Le vittime della repressione sarebbero più di cento e addirittura il doppio, secondo alcune fonti. Anche la gran parte dei giornalisti stranieri ha abbandonato l'isola, e i pochi inviati rimasti hanno subito la brutale repressione messa in atto dai nemici dell'indipendenza. Le stragi hanno interessato anche la capitale Dili dove gli uccisi sono almeno 25. Secondo le testimonianze dei pochi osservatori stranieri le forze di polizia e i soldati indonesiani non solo non impediscono il dilagare della violenza ma spesso collaborano con le bande paramilitari che compiono gli eccidi. La conseguenza delle stragi è che i movimenti che hanno animato la guerriglia anti-indonesiana negli anni scorsi ed hanno sospeso le ostilità per permettere il referendum minacciano di riprendere le armi. In tal senso si è espresso Taut Matan Ruak, comandante della guerriglia: «Non accetteremo - ha detto - ulteriori umiliazioni dall'Indonesia». Guerriglia a oltranza

# Timor est, ammazzati centinaia di civili

## Milizie filo-indonesiane inferocite, riunione urgente al Palazzo di vetro

promette anche il principale movimento filo-indonesiano Fronte Unito che ha consegnato al capo dell'esercito di Jakarta, generale Wiranto, un messaggio nel quale si accusa gli organizzatori del referendum di aver svolto una consultazione «né onesta, né imparziale, né trasparente». Il rispetto dell'esito delle urne po-

rebbe essere garantito solamente da una forza di pace internazionale che però l'Onu non riesce a mettere in campo. A New York,



trebbe essere garantito solamente da una forza di pace internazionale che però l'Onu non riesce a mettere in campo. A New York,

uno dei principali leader dell'indipendentismo, il vice presidente del Consiglio nazionale della resistenza, José Ramos Horta, ha chiesto all'Australia, di inviare subito truppe nell'isola ma il governo di Jakarta si oppone a qualsiasi presenza internazionale finché il risultato referendario non sarà ratificato dal parlamento indonesiano.

Ciò potrebbe accadere tra un paio di mesi. Nel frattempo le bande paramilitari continueranno impunemente ed uccidere e a terrorizzare. Il bilancio delle vittime sale di ora in ora. A metà giornata Ana Gomes rappresen-

tante del governo portoghese in Indonesia parlava già di 100 morti. A Dili sarebbe stata attaccata anche la residenza del vicescovo Carlos Belo, premio Nobel per la pace. Secondo fonti della Croce Rossa internazionale almeno 25.000 abitanti dell'isola sono in fuga. Sono stati minacciati e costretti alla fuga anche molti giornalisti stranieri, testimoni indesiderati dei massacri attuati dalle bande paramilitari. Ieri mattina 120 giornalisti provenienti da ogni parte del mondo sono stati caricati su camion e quindi scortati dalla polizia fin all'aeroporto.

In questa situazione una delegazione di ministri è stata mandata ieri a Timor Est dal presidente indonesiano Habibie. Durante le quattro ore di visita però la delegazione, di cui facevano parte il ministro degli Esteri Ali Alatas e il generale Wiranto, capo delle forze armate, non ha messo piede fuori della sala Vip dall'aeroporto.

In pericolo anche i rappresentanti delle Nazioni Unite. La sede della missione Unamet è assediata dalle milizie unioniste. Gli uffici, a Dili, sono stati circondati da uomini armati che sparano continuamente in aria. Nel complesso si sono rifugiati nelle ultime ore anche un migliaio di timoresi. Cibo e acque cominciano a scarseggiare. Ieri sera intanto la questione di Timor Est è stata discussa nel corso di una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

